

11. Immaginando il futuro digitale della traduzione letteraria: la traduzione dell'edizione 1860 di *Leaves of Grass* per il Walt Whitman Archive

Caterina Bernardini¹

Abstract. Lo scopo di questo saggio è di discutere le possibilità di riconfigurazione della traduzione letteraria nell'ambito dell'umanistica digitale e di illustrare il progetto sperimentale, in via di sviluppo, di traduzione in italiano dell'edizione 1860 di *Leaves of Grass* di Walt Whitman per la pubblicazione all'interno dell'archivio letterario digitale *Walt Whitman Archive* (<http://www.whitmanarchive.org/>). A livello teorico, discuterò come l'interazione di una disciplina antica e complessa come la traduzione letteraria con le nuove risorse dell'umanistica digitale possa condurre non soltanto ad una diversa e rinnovata pratica di traduzione, ma ad un vero e proprio ripensamento della disciplina stessa e dei modi della sua rappresentazione. In questo senso, così come il concetto di 'lettura' è stato, e continua ad essere, profondamente modificato dall'umanistica digitale grazie alla teorizzazione Morettiana della 'distanza'², anche quello di 'traduzione' potrebbe essere rivisitato in termini di una 'visibilità' che risponda alla denuncia Venutiana dell'eccessiva "invisibilità" dell'istanza traduttiva³.

Parole chiave: traduzione, edizione digitale, visibilità, riconfigurazione, *Walt Whitman Archive*.

¹ Università degli Studi di Macerata, Italia. e-mail: caterina.bernardini@gmail.com
University of Nebraska-Lincoln, USA.

² Vedi Franco Moretti (2007). *Graphs, Maps, Trees. Abstract Models for a Literary History*, Verso.

³ Vedi Lawrence Venuti (1997). *The Translator's Invisibility: a History of Translation*, Routledge.

Pochi sono ancora gli interventi critici e i progetti sperimentali di umanistica digitale che si occupino di traduzione letteraria⁴, eppure molti sono i punti d'incontro, sia teorici che pratici, delle due discipline. La mia tesi di dottorato congiunto in *Modern and Comparative Languages and Literatures* (Università degli Studi di Macerata, Italia – University of Nebraska-Lincoln, USA), incentrata sullo studio della ricezione italiana dell'opera di Walt Whitman e sulla traduzione in italiano dell'edizione 1860 di *Leaves of Grass*, vuol rappresentare un primo passo in questo senso. L'edizione in questione non è mai stata pubblicata in Italia, né tradotta in italiano prima d'ora, e la scelta del contesto dell'archivio digitale per la pubblicazione mira specificamente a significare una revisione e riconfigurazione della teoria e della metodologia della traduzione e degli studi sulla ricezione in ambito digitale. Il *Walt Whitman Archive*, la cui sede fisica principale è il Center for Digital Research in the Humanities presso la University of Nebraska-Lincoln, è, insieme al *William Blake Archive* e al *Dickinson Electronic Archives* uno dei primi e, ad oggi, più completi, archivi letterari digitali americani. Fondato nel 1995 dagli attuali direttori, Prof. Kenneth Price (University of Nebraska-Lincoln) e Prof. Ed Folsom (University of Iowa), l'archivio digitale ha rivoluzionato gli studi Whitmaniani, rendendo consultabili, in *open-access*, tutte le sei edizioni di *Leaves of Grass* e dando così il meritato rilievo alla poetica di continua revisione messa in atto da Whitman e rimasta nascosta per la tendenza a studiare, tradurre e pubblicare soltanto la prima edizione del 1855 e la cosiddetta *deathbed edition* del 1891-92. L'archivio, che può contare sul sostegno di enti come il National Endowment for the Humanities e su un consorzio di Università e gruppi di ricerca che gli permettono di avere stabilmente a disposizione uno staff di più di trenta persone (tra cui studenti, ricercatori, docenti, tecnici informatici) sta gradualmente mettendo a disposizione degli utenti anche tutti gli scritti di prosa e tutta la corrispondenza Whitmaniana, nonché i manoscritti delle bozze relative al processo di revisione del poeta di Camden. Come osservato dal Professor Ken Price, l'archivio elettronico in continua espansione si presta particolarmente a rappresentare

⁴ Si pensi ad esempio al progetto *Digital Dante* della Columbia University (<http://dante.ilt.columbia.edu/comedy/index.html>), che riporta varie traduzioni della *Divina Commedia* in inglese e permette di fare confronti diretti delle differenti rese traduttive.

l'opera Whitmaniana, dal momento che "it defies the constraints of the book. Whitman's work was always being revised, was always in flux, and fixed forms of print do not adequately capture his incessant revision" ("About the Archive" in <http://www.whitmanarchive.org/about/history.html>).

Si sta anche via via procedendo ad espandere la sezione dedicata alle traduzioni di *Leaves of Grass* in varie lingue straniere, ed è stato aperto uno spazio sperimentale dedicato allo studio comparato della ricezione e traduzione di uno stesso testo Whitmaniano (la prima poesia presa in esame è "Poets to Come") in più lingue (in <http://whitmanarchive.org/published/foreign/index.html>).

L'esperimento ha messo in evidenza l'interdipendenza delle varie traduzioni (per esempio, la traduzione in lingua spagnola di Vasseur sembra profondamente influenzata da quella italiana di Gamberale), come anche l'intrecciarsi, spesso inaspettato, delle varie ricezioni 'nazionali' nella fluidità di una comune mediazione intellettuale.

L'archivio si va sempre di più configurando, dunque, non solo come una *repository*, non solo come una collezione archivistica dei materiali Whitmaniani, ma come un vero e proprio esperimento euristico collettivo volto a cambiare, innovare, ridefinire, il *modus operandi* della critica Whitmaniana passata, presente e futura. Il mio progetto di traduzione parte, in questo senso, dall'assunto secondo cui l'umanistica digitale non è umanistica trasferita nel digitale, non è umanistica che del digitale usa i nuovi strumenti tecnologici per ottenere vecchi risultati. Essa è, invece, un'umanistica che risulta profondamente rinnovata e trasformata dall'interazione col digitale, non solo nei risultati a cui giunge, ma anche nei suoi fondamenti. Come scrivono Anne Burdick *et al.*, discutendo le prospettive della seconda generazione (quella in atto) di umanisti digitali,

Maintaining criticality and experimentation means challenging received traditions, even – perhaps, especially – those that defined the first generation of Digital Humanities Work. Innovative forms of public engagement, new publishing models, imaginative ways of structuring humanistic work, and new units of argument will come to take their place beside the pioneering projects of the first generation. This means embracing new skill-sets that are not necessarily associated with traditional humanistic training: design, programming, statistical

analysis, data visualization, and data-mining. And this means developing new humanities-specific ways of modeling knowledge and interpretation in the digital domain. It means showing that interpretation is rethought through the encounter with computational methods and that computational methods are rethought through the encounter with humanistic modes of knowing. (2012, 103).

Il digitale offre infinite possibilità alla traduzione, ma non si tratta di un processo di facilitazione di pratiche traduttive e strategie editoriali che finiscono per rimanere essenzialmente tradizionali. Si tratta piuttosto di un ripensamento vero e proprio della traduzione, di una sua ridefinizione come disciplina caratterizzata da un continuo passare attraverso processi di trasformazione, come scriveva Walter Benjamin nel saggio intitolato "On Language as Such". In questo modo si realizzerebbe il pronostico della studiosa di traduzione Emily Apter, secondo cui "Digital technology, it would seem, is increasingly challenging the boundaries of what translation is" (2005, 10). Del resto, l'interazione dell'umanistica digitale con la traduzione letteraria sembra auspicabile anche per altri motivi. Le due aree coincidono, ad esempio, per esser caratterizzate da una certa ansietà di raggiungere una definizione teorica adeguata alla propria natura disciplinare, ma anche per la tendenza a produrre interpretazioni e argomentazioni 'concrete' piuttosto che teoriche. Inoltre, vi è in entrambe un certo entusiasmo utopico circa le proprie potenzialità, e un corrispondente senso distopico dei limiti di quello che si può e non si può fare, considerate le proprie risorse e la propria 'lingua': una lingua che deve sempre essere rispettata, ma che allo stesso tempo può essere sfidata e rinnovata. Ma chi deve bussare alla porta di chi? Dal momento che ad oggi sono pochi i traduttori che siano anche attivamente impegnati nell'umanistica digitale, e viceversa, come può avvenire, quest'interazione? A me sembra che siano i traduttori a doversi muovere in questo senso. Come suggerito dalla studiosa di teoria culturale, nonché *media designer* Anne Balsamo nel suo *Designing Culture: the Technological Imagination at Work*, spetta agli umanisti 'tradizionali' progettare nuovi strumenti tecnologici per il proprio lavoro e la propria ricerca, non rimanendo ad aspettare strumenti che essi potrebbero poi giudicare inadeguati o non pertinenti, e impegnandosi invece attivamente nell'immaginarne di nuovi. Allo stesso tempo, gli

umanisti digitali possono guardare alla traduzione come un territorio promettente nel quale sperimentare e costruire nuove e rivoluzionarie tecnologie.

Come osserva Matthew Kirschenbaum, "Digital Humanities is about a scholarship and a pedagogy that are publicly visible in ways to which we are generally unaccustomed" (2012, 4). Questo è un concetto affascinante, se lo si applica alla traduzione letteraria. Secondo lo studioso di traduzione Lawrence Venuti, l'invisibilità tradizionalmente imposta al traduttore e ai suoi processi decisionali, nonché gli ingenui ideali di trasparenza e fedeltà al testo originale, hanno contribuito a relegare la traduzione letteraria in una posizione di secondo grado rispetto a molte altre discipline umanistiche, come se fosse una semplice attività meccanica di servizio e di trasposizione comunicativa derivata e neutrale. Scrive Venuti:

"Invisibility" is the term I will use to describe the translator's situation and activity in contemporary Anglo-American culture. It refers to two mutually determining phenomena: one is an illusionistic effect of discourse, of the translator's own manipulation of English; the other is the practice of reading and evaluating translations [...] A translated text, whether prose or poetry, fiction or nonfiction, is judged acceptable by most publishers, reviewers, and readers when it reads fluently, when the absence of any linguistic or stylistic peculiarities makes it seem transparent, giving the appearance that it reflects the foreign writer's personality or intention or the essential meaning of the foreign text – the appearance, in other words, that the translation is not in fact a translation, but the "original". The illusion of transparency is an effect of fluent discourse, of the translator's effort to insure easy readability by adhering to current usage, maintaining continuous syntax, fixing a precise meaning. What is so remarkable here is that this illusory effect conceals the numerous conditions under which the translation is made, starting with the translator's crucial intervention in the foreign text. The more fluent the translation, the more invisible the translator, and, presumably, the more visible the writer or meaning of the foreign text. (1997, 1)

La recente comparsa dello strumento di traduzione automatica chiamato Google Translate e di altri servizi simili, seppur indubbiamente utili per traduzioni veloci e, appunto, 'di servizio', non aiuta, in

questo senso, a rappresentare e comprendere la complessità della traduzione di testi letterari. La traduzione letteraria ha bisogno, come sottolineato da Venuti, di essere resa visibile: i suoi processi interpretativi e decisionali devono essere resi noti ed esibiti, in modo da demistificare l'idea classica di traduzione come operazione finita, neutrale, autonoma. Ciò si accorda chiaramente con le idee della umanista digitale Johanna Drucker, secondo la quale

One of the major aims of speculative computing and digital scholarly editions is to redesign representations of subjectivity within knowledge production. Making visible the subjective acts of interpretation and the role of imaginative play means to challenge the authority claims of formal logical systems, so that DH can extend the theoretical questions that came into focus in deconstruction, postmodern theory, critical and cultural studies, and other theoretical inquiries (2009, XIV).

La traduzione deve svelare la sua non-finitezza, la sua non-autonomia, per esempio offrendo, nel contesto digitale, apparati critici in continuo aggiornamento che le edizioni cartacee non sono in grado di offrire. Gli apparati critici possono contenere delle sezioni dedicate alle soluzioni alternative, digressioni analitiche ed esplicative, sezioni contestuali, campi semantici. Inoltre, la (iper)testualità digitale si addice alla traduzione letteraria per la possibilità di effettuare continue revisioni e modifiche, anche se vi è un rischio ipertrofico in continuo agguato. Ci si può aprire all'interazione con i lettori, inserire, come nel micro-esempio di "Poets to Come", la propria traduzione in una rete di comparazione con altre traduzioni dello stesso testo, costruire, intorno alla traduzione, una cornice storico-letteraria relativa al contesto della ricezione di una certa opera.

Certo, ciò non vuol dire che la traduzione digitale deve diventare un campo minato di spiegazioni, alternative, digressioni, commentari eccessivamente zelanti, né dovrebbe rischiare di rappresentare un'occasione catartica per una sorta di auto-commiserazione dei traduttori circa le difficoltà di un compito tanto difficile come quello del tradurre. Può essere, però, un'opportunità sperimentale per provare a mettere in pratica la missione di far corrispondere la traduzione ad una "zone of critical engagement that connects the 'I' and the 'n' of transLation and transNational" (Apter 2005, 5) e, in questo senso, all'occasione di innesco di un vero e proprio ripensamento delle lingue, letterature e

culture nel contesto della *technological literacy* o *electracy*, per dirla con Gregory Ulmer.

Ma volendo andare oltre tali attraenti premesse generali circa le potenzialità della riconfigurazione della traduzione letteraria in ambito digitale, si può tracciare un profilo metodologico di quest'ultima? Si può proporre, insomma, un'agenda della traduzione letteraria digitale? Sì e no. Si può invitare, appunto, ad aumentare la visibilità dell'istanza traduttiva, al riflettere metatraduttivo sulla teleologia dell'atto di traduzione, e all'inserimento della traduzione in un *network* ipertestuale e intertestuale che renda atto della complessità dell'atto traduttivo e del suo carattere di mediazione non solo linguistica, ma più largamente culturale. La creazione e configurazione di strumenti e tecnologie *ad hoc*, però, rimane strettamente dipendente dai progetti specifici. Come osservava il poeta e traduttore Mario Luzi, la traduzione letteraria resiste ogni sistematizzazione tecnica e metodologica: la traduzione 'avviene' quasi per miracolo, attraverso lunghi e complessi processi decisionali basati sul binomio dialettico dell'identità e della differenza. La traduzione è sempre da fare e da rifare, cercando di toccare quel punto di contatto con l'Altro che Walter Benjamin descrive in questi termini:

Just as a tangent touches a circle fleetingly and at only a single point, and just as this contact, not the point, prescribes the law in accord with which the tangent pursues its path into the infinite, in the same way a translation touches the original fleetingly and only at the infinitely small point of sense, in order to follow its path in accord with the law of fidelity in the freedom of linguistic development (*The Task of the Translator*, in Venuti, 2012, 82).

Esibire il fallimento intrinseco a questa missione di mediazione persa in partenza, ma sempre perfettibile, dovrebbe essere uno degli scopi primari della traduzione letteraria digitale, insieme al redimere il proprio *status* di attività interpretativa fondamentale e irrinunciabile per le storie delle letterature, per la letteratura comparata e per le storie delle ricezioni. Quel che è certo è che la traduzione letteraria digitale dev'essere prima di tutto immaginata, *disegnata*, poiché, come osserva l'umanista digitale Christine L. Borgman (e ciò vale di certo anche nel nostro caso), "design decisions made today will determine whether the Internet of tomorrow enables imaginative new forms of scholarship and

learning – or whether it simply reinforces today's tasks, practices, laws, business models, and incentives" (2007, 3).

Il progetto di pubblicazione della traduzione dell'edizione 1860 sul *Walt Whitman Archive* prevede la collaborazione di traduttori, informatici, italianisti e americanisti. L'inserimento della traduzione in linguaggio xslt permetterà di realizzare un ricco *encoding* di *metadata*, e particolare rilievo verrà dato all'inserimento di collegamenti ipertestuali con altre versioni italiane dell'opera di Walt Whitman (dando così rilievo, anche per il pubblico italiano, all'esistenza delle sei edizioni delle *Leaves*) ma anche con altre traduzioni in lingue diverse, e, a livello intertestuale, con testi letterari di altri autori, italiani e stranieri, che si rivelino affini ai testi in questione, o comunque rilevanti a livello comparativo. Grafici complessi verranno inseriti col fine di mostrare le soluzioni traduttive alternative, di nuovo, sia italiane, che straniere. Quest'ultima parte mira a corrispondere a un'apertura metodologica innovativa per lo studio comparato delle traduzioni: un ambito di ricerca accademica ancora più marginalizzato di quelli della teoria della traduzione o della pratica della traduzione. Una corposa rivalutazione di tale ambito svelerebbe senza dubbio l'esistenza di molti sentieri mai solcati prima d'ora dalla critica letteraria e dalla letteratura comparata. Uno degli elementi centrali per la traduzione letteraria, ovvero il ritmo ⁵, la trasformazione fonotestuale di un testo di partenza in uno di arrivo che la traduzione mette in atto, potrà essere studiato e divenire un importante termine di comparazione nello studio del rapporto tra testo di partenza e testo di arrivo e di raffronto di traduzioni diverse di uno stesso testo, grazie a nuove strumentazioni per l'analisi del suono e degli schemi ritmici, come quelle che l'umanista digitale Tanya Clement sta sperimentando all'interno del progetto HIPSTAS (<http://blogs.ischool.utexas.edu/hipstas/2012/11/14/welcome-to-hipstas/>). Lo studio delle ricorrenze ritmiche aprirà senza dubbio nuovi orizzonti non solo per la teoria e prassi della traduzione, ma anche per la critica letteraria, più in generale.

Ma volendo giungere ad un esempio concreto, prendiamo il caso di uno dei versi Whitmaniani più problematici per i traduttori di tutto il mondo: "I sound my barbaric yawp over the roofs of the world" ("Song

⁵ Si pensi, ad esempio, alla centralità assegnata all'elemento ritmico nella poetica traduttiva di Henri Meschonnic in *Poétique du Traduire*, Verdier, 1999.

of Myself" ...) e immaginiamone una traduzione digitale 'visibile'. "Yawp" è un termine di natura fortemente onomatopeica, e piuttosto inusuale per l'inglese americano di Whitman nonché per quello a noi contemporaneo. Esso indica una specie di ululato, quasi di natura animalesca, quasi un latrato. L'italiano non presenta termini 'direttamente' equivalenti, e i traduttori italiani (il verso in questione, infatti, ricorre anche in tutte le edizioni delle *Leaves of Grass* finora tradotte in italiano) hanno optato per generici urli, grida, strilli. Le varie soluzioni adottate nelle traduzioni passate potrebbero essere offerte all'interno di un grafico che potrebbe anche indicare, seppur schematicamente, le interconnessioni tra le varie soluzioni. Un link ipertestuale potrebbe collegare la parola del testo originale alla sua definizione nel dizionario Webster usato da Walt Whitman, ma anche ad eventuali ricorrenze di termini nei giornali dell'epoca ed in altri testi letterari, mentre una nota, contenente un altro link, potrebbe rimandare all'influenza di questo verso per la poetica di Allen Ginsberg, e, in particolare, per il suo "Howl", ma anche alla scena del film di Peter Weir "Dead Poets Society" in cui si cita proprio questo verso. La traduzione da me proposta, "Io lancio il mio *ioup* barbarico sopra i tetti del mondo" sarebbe corredata di un commento che spiegherebbe le ragioni della scelta di *ioup*, fatta, sostanzialmente, per privilegiare l'effetto fonico straniante e non privare i lettori italiani della possibilità di pronunciare il termine, che altrimenti, nella versione originale, risulterebbe inaccessibile per la gran parte di essi. Inoltre, la possibilità dell'apertura di ulteriori finestre potrebbe permettere ai lettori di approfondire aspetti relativi alla ricezione italiana di questi versi e di aprire collegamenti ipertestuali riguardanti, ad esempio, la ricorrenza dell'aggettivo "barbaro" o "barbarico" nella letteratura italiana di fine Ottocento e inizio Novecento, o la ricorrenza di questo verso nella critica italiana su Walt Whitman. Chiaramente, come ho già detto, l'obiettivo non è quello di offrire ai lettori un testo pesantemente minato da interventi critici ed editoriali: il solo testo tradotto in modo "classico" rimarrebbe consultabile, ma allo stesso tempo i lettori sarebbero consapevoli del sostrato culturale, interpretativo, decisionale, di ogni singola parola e di ogni singolo verso, e potrebbero ogni volta scegliere di aprire, o non aprire, le finestre ad essi collegate. In questo senso, la traduzione si farebbe più 'visibile'. E chiaramente, sarebbe possibile arricchirla e riconfigurarla

costantemente, e i lettori stessi potrebbero apportare materiale, commenti, osservazioni, intuizioni.

Visione utopica, perfezionismo, pedanteria? Forse. Quel che è certo è che la traduzione letteraria, marginalizzata dall'accademia, strumentalizzata dall'editoria e perennemente mal rappresentata, ha bisogno di una riconfigurazione teorica e pratica, e che l'umanistica digitale sembra, in questo senso, un'occasione da non perdere. E sebbene sia necessaria prima di tutto l'immaginazione, per progettare nuovi strumenti e sistemi che aiutino a trasformare quest'opportunità in successo, solo un contatto profondo e autentico dei traduttori con l'umanistica digitale farà sì che quest'interazione assuma davvero una portata rivoluzionaria.

11.1. Bibliografia

11.1.1. Monografie

- APTER E. (2006). *The Translation Zone: A New Comparative Literature*, Princeton University Press.
- BALSAMO A. (2011). *Designing Culture: The Technological Imagination at Work*, Duke University Press.
- BARTSCHERER T. & RODERICK COOVER (2011). *Switching Codes: Thinking Through Digital Technology and the Arts*, The University of Chicago Press.
- BENJAMIN W. (1997). *One way Street and Other Writings*, Verso.
- BORGMAN C. L. (2007). *Scholarship in the Digital Age: Information, Infrastructure, and the Internet*, The MIT Press.
- BURDICK A. ET AL. (2012). *Digital Humanities*, The MIT Press.
- CONDON F. ET AL. (2001). *Digital Resources for the Humanities*, West Virginia University Press.
- DRUCKER J. (2009). *Speclab. Digital Aesthetics and Projects in Speculative Computing*, Chicago University Press.
- EARHART A. & A. JEWELL (EDS) (2011). *The American Literature Scholar in the Digital Age*, The University of Michigan Press.
- HAYLES, K. (2012). *How We Think: Digital Media and Contemporary Technogenesis*, University of Chicago Press.

- HOCKEY S. (2006). *Electronic Texts in the Humanities*, Oxford UP.
- MESCHONNIC H. (1999). *Poétique du traduire*, Verdier.
- MORETTI F. (2007). *Graphs, Maps, Trees. Abstract Models for a Literary History*, Verso.
- VENUTI L. (1997). *The Translator's Invisibility: A History of Translation*, Routledge.
- _____ (2012). *The Translation Studies Reader*, Routledge.
- SCHRIEBMAN S. & RAY SIEMENS (EDS) (2007). *A Companion to Digital Literary Studies Humanities*, Blackwell.
- ULMER G. L. (2003). *Internet Invention From Literacy to Electracy*, Longman.

11.1.2. Contributi in volume

- KIRSCHENBAUM M. (2012). *What Is Digital Humanities and What It's Doing in English Departments?* In Gold M. K. (ed) *Debates in the Digital Humanities*, University of Minnesota Press, pp. 3-11.
- LUZI, M. (2004). *Riflessioni sulla traduzione*. In Buffoni F. *La traduzione del testo poetico*. Marcos y Marcos, pp. 48-54.